

1952, appare significativa per comprendere il reciproco modo di considerarsi e le reciproche posizioni di Roma e Pechino.

Il governo di Mao intanto iniziò a promuovere un movimento di riforma della Chiesa (Movimento delle tre autonomie Sanzi gexin yundong) e chiese ai cattolici di formare i cosiddetti “Comitati di riforma” per rendere la Chiesa cinese autonoma dal punto di vista economico, amministrativo e di propagazione della fede. Molti missionari stranieri e lo stesso internunzio si opposero a tale movimento temendo che esso potesse portare alla creazione di una Chiesa nazionale separata da Roma e guadagnandosi così la fama di nemici del popolo.

Nel 1957, dopo varie sessioni preparatorie, venne ufficialmente fondata, durante un imponente congresso svoltosi a Pechino, l'Associazione patriottica dei cattolici cinesi a livello nazionale (in cinese: Zhongguo tianzhu jiao ai guo hui).

Le prime consacrazioni di vescovi non riconosciuti da Roma ebbero luogo nel 1958 nelle diocesi di Hankou e Wuchang. Bernardino Dong Guangqing e Marco Yuan Wenhua, entrambi appartenenti all'Ordine dei Frati Minori e aderenti all'Associazione patriottica dei cattolici cinesi, dovettero accettare la consacrazione episcopale.

Negli anni '60 si accentuò la distanza tra i cattolici cinesi e Roma anche per la mancanza di comunicazioni dirette. Nel periodo della Rivoluzione culturale (1966-1976) venne proibita ogni forma di culto religioso. Tutti i cattolici cinesi, anche quanti avevano aderito all'Associazione patriottica subirono duri trattamenti.

Bisogna attendere l'inizio degli '80 e cioè il periodo cosiddetto “di riforma e apertura”, inaugurato in Cina dal nuovo leader Deng Xiaoping, per poter ravvisare i segni della ripresa di un dialogo tra Roma e Pechino che si era interrotto sostanzialmente più di venti anni prima.

All'inizio degli anni '80 fu di nuovo possibile aprire le Chiese e l'Associazione patriottica dei cattolici cinesi, che aveva smesso di esistere, poté riorganizzarsi. Molti cattolici però scelsero di non aderirvi e alcuni diedero vita alla cosiddetta Chiesa sotterranea dixia che rifiutava ogni forma di controllo del partito comunista e si proclamava fedele al Papa. Negli ultimi venti anni tuttavia tale contrapposizione è andata diminuendo progressivamente e oggi la grande maggioranza dei “vescovi patriottici” hanno ottenuto il riconoscimento dalla Santa Sede.

Brevi cenni storici alla Chiesa in Cina nel Novecento

(nota di padre Angelo Lazzarotto tratta da
http://www.unimc.it/UniMacerata/Stampa/Comunicati2007/2007_03_03.htm)

Nel Seicento i missionari occidentali, specialmente i gesuiti, che avevano operato in Cina e avevano avuto contatti con la raffinata corte di Pechino e con i ceti alti della società cinese, contribuirono sensibilmente a diffondere in Europa una grande ammirazione per quel paese e per la sua civiltà, che veniva in molti casi idealizzata e mitizzata.

Alla fine del Settecento la Gran Bretagna, che da tempo era impegnata nella colonizzazione commerciale dell'Asia, iniziò a portare in Europa un'immagine diversa della Cina: un paese arretrato, retto dall'arbitrio e popolato da gente inaffidabile e corrotta. I missionari protestanti, arrivati con i colonizzatori britannici, a differenza dei gesuiti dei secoli precedenti, si dedicarono all'evangelizzazione dei ceti più poveri della popolazione e conobbero la realtà delle città costiere del sud della Cina così diverse dagli ambienti intellettuali cinesi del nord frequentati in precedenza dai missionari cattolici.

Nel corso dell'Ottocento, lentamente ma in modo profondo, cambiò l'immagine della Cina nella cultura occidentale. Essa divenne soprattutto una terra di sfruttamento economico e commerciale e, sotto il profilo religioso, una terra da rendere più moderna anche con l'introduzione del cristianesimo. Le ragioni di questo diverso approccio non vanno ricercate solo nell'atteggiamento di conquista delle potenze occidentali e in un loro senso di superiorità culturale nei confronti degli altri popoli, ma anche nelle mutate condizioni della Cina stessa che si trovò, nel corso del XIX secolo, ad attraversare una fase di grande decadenza e di forte debolezza interna fino al crollo del millenario impero, con la caduta della dinastia Qing nel 1911 e la nascita della Repubblica.

In seguito alla penetrazione commerciale delle potenze occidentali, anche i missionari cattolici poterono tornare numerosi in Cina: con le guerre dell'oppio, dalla metà dell'800, si aprì una stagione maggiore libertà d'azione per i religiosi stranieri. Lo slancio missionario verso la Cina fu enorme.

L'incontro e il confronto tra Cina e chiesa cattolica è profondamente segnato da una estraneità culturale che pesa forse più delle ragioni politiche, almeno per la gente comune.

La Chiesa in Cina visse, nei primi decenni del '900, un periodo di grande sviluppo: il numero dei fedeli aumentò sensibilmente e così anche l'afflusso di missionari dall'estero. Iniziarono inoltre a sorgere congregazioni sia maschili che femminili riservate a membri di nazionalità cinese. In una Cina impoverita e instabile con diffuso disordine sociale, le opere socio-educative e umanitarie, rette dalle varie realtà cattoliche, conobbero una continua crescita in quantità e qualità. Negli stessi anni, maturarono all'interno degli ambienti missionari, dibattiti e critiche ai metodi di apostolato fino allora maggiormente seguiti in Cina. L'opera di riflessione critica e di denuncia degli errori nel processo di evangelizzazione della Cina trovò uno dei suoi principali esponenti nel lazzarista Vincent Lebbe, radicale sostenitore dei metodi di adattamento e fautore di una chiesa cinese retta dal clero locale.

La vivacità del dibattito su vecchi e nuovi metodi di evangelizzazione, l'intensità del lavoro condotto sulle missioni in Cina, la sensibilità profondamente innovatrice di diverse personalità che vi operarono, fecero di questo paese il centro ispiratore per l'elaborazione di una nuova strategia missionaria che si delineò chiaramente con la stesura della lettera apostolica *Maximum illud* (30 novembre 1919) da parte di Benedetto XV. Tale documento affermò definitivamente l'importanza della formazione di chiese locali rette da un proprio clero e da vescovi locali. Inoltre la lettera espresse la necessità di porre fine alle rivalità e alla scarsa collaborazione tra i diversi ordini missionari, l'utilità di una rigorosa preparazione culturale del personale missionario e il divieto fatto ai missionari di compromettersi con affari politici e nazionali, in particolare con la politica coloniale.

Nel 1922 si arrivò alla decisione di inviare un delegato apostolico in Cina che presiedesse alla realizzazione della nuova linea missionaria anche attraverso la convocazione di un Concilio generale cinese. La scelta ricadde su mons. Celso Costantini il quale, come è noto, divenne protagonista, per più di dieci anni, delle vicende della Chiesa in Cina facendosi promotore a più livelli dell'inculturazione del cattolicesimo. Furono gli anni del Concilio di Shanghai (1924), primo concilio generale cinese e della creazione dell'episcopato cinese con la consacrazione a Roma dei primi sei vescovi cinesi nel 1926 da parte di Pio XI.

La "questione dei riti cinesi" si concluse ufficialmente e definitivamente nel 1939 quando Pio XII tolse anche il divieto di ridiscutere i temi legati all'inculturazione e autorizzò la traduzione in cinese della liturgia. La soluzione della questione dei riti in Cina, con l'Istruzione dell'8 dicembre 1939, affrontò soprattutto il tema della compatibilità tra riti confuciani e fede cristiana con la definitiva distinzione tra riti civili e riti religiosi. In conformità alle assicurazioni date dal governo cinese stesso, i riti in onore di Confucio e degli antenati furono dichiarati puramente civili e quindi permessi ai fedeli cattolici. L'idea originaria di Ricci era che gli insegnamenti di Confucio e dei classici cinesi fossero in accordo col cristianesimo e che bisognasse trarre da queste tradizioni elementi e termini per introdurre il cristianesimo in Cina. Nell'ottica dell'universalismo cristiano questo passaggio è, almeno in teoria, facilmente spiegabile, anche se nella pratica ciò generò confusioni e incomprensioni e furono sempre molte le difficoltà ad applicare questa concezione. Considerando invece l'ottica cinese, il cristianesimo, ponendosi al di sopra del potere temporale e rifiutando tutti i culti pagani, non si poteva integrare nel sistema delle religioni tradizionali cinesi ed appariva per questo come una setta sovversiva. Il vero problema, secondo l'approccio tipico del pensiero cinese, è stabilire se una religione è autorizzata dalla tradizione cinese e se i suoi insegnamenti rafforzano la morale pubblica e l'ordine sociale.

Negli anni che precedettero la proclamazione della Repubblica Popolare Cinese (1° ottobre 1949), la Chiesa in Cina conobbe promettenti sviluppi e cambiamenti. Nel 1942, in piena guerra mondiale e durante il duro periodo di occupazione militare giapponese, vennero aboliti i privilegi dei trattati ineguali, con la rinuncia, da parte delle potenze occidentali, ai privilegi consolari in Cina. Vennero riprese inoltre le trattative per stabilire rapporti diplomatici tra la Cina e la Santa Sede. Con la capitolazione del Giappone nel 1945, il governo nazionalista si rivolse a combattere la presenza in Cina dei comunisti e, nel 1946, ebbe inizio una delle più grandi guerre civili della storia contemporanea.

Fu nel 1946 che Pio XII nominò il primo cardinale di nazionalità cinese: il verbita mons. Tommaso Tian Gengxin, vescovo di Qingdao. Di lì a poco il papa stabilì la gerarchia in Cina. Nel luglio dello stesso anno, mons. Antonio Riberi fu nominato primo internunzio apostolico in Cina. La breve storia della nunziatura in Cina di Riberi, accreditato presso il governo di Nanchino come rappresentante diplomatico del Vaticano il 28 novembre '46 ed espulso dalla Repubblica Popolare Cinese nel maggio del